



QUINDI

La Torre brucia ancora

**Dopo 9 mesi parlano gli inquilini
del palazzo di via Antonini:
"La nostra vita segnata per sempre"**

SOMMARIO

QUINDI



Incendio a Torre Antonini, i ricordi bruciano ancora

di Francesca Daria Boldo ed Eleonora di Nonno

3

La seconda vita dei beni confiscati: un riuso sociale tra luci e ombre

di Carlotta Bocchi, Valeriano Musiu e Giulia Zamponi

8

Cacciati di casa perchè gay: a Milano ci pensa la Casa Arcobaleno

di Andrea Achille Dell'Oro e Gabriele Lussu

14

Il ritorno dei buskers: tra arte e musica lo spettacolo è di nuovo in strada

di Oscar Maresca e Leonardo Rossetti

18

«Radio Italia ha accompagnato e cresciuto tre generazioni: per i nostri ascoltatori siamo una famiglia e abbiamo una grande responsabilità»

di Valeria Boraldi

22

Meneghino e l'arte dimenticata dei burattinai

di Pasquale Febbraro

27

Sono 530 i grandi alberi da salvare a sud est Milano

di Stefano Gigliotti

30

«Il mio successo con le mamme, ma ora esco dalla mia comfort zone»

di Claudia Franchini

32



Incendio a Torre Antonini, i ricordi bruciano ancora

Francesca Daria Boldo



Eleonora di Nonno



Torre Antonini: l'incendio che l'ha distrutta il 29 agosto non è ancora un capitolo chiuso per gli inquilini del complesso abitativo. Molti di loro vivono ancora in una situazione precaria, piena di incertezze.

A nove mesi di distanza, la torre di via Antonini brucia ancora nei ricordi e nei problemi della vita quotidiana che riguardano la vita di centinaia di persone. C'è chi ha cambiato città e regione, chi ha diviso la famiglia e si ricongiunge solo nel weekend, chi ha perso tutto e deve affrontare difficoltà economiche serie. Le storie di chi ha visto la propria casa bruciare quel 29 agosto del 2021 raccontano di un presente ancora pieno di disagi e incertezze.

Negli occhi di Mirko Berti scorrono le immagini di quella domenica pomeriggio. Mancano pochi minuti alle 17. Il suo appartamento è al 16° piano e lui si trova fuori di casa da un paio d'ore. Squilla il telefono. È il vicino: «Dove sei Mirko? Mia figlia mi ha appena chiamato che vede del fumo nero fuori dalla

finestra. Crede provenga dal piano inferiore. È spaventata. Io sono lontano, riesci ad andare a capire cosa sta succedendo?». Nemmeno il tempo di chiudere la telefonata che Mirko inizia a correre. L'intero palazzo, 18 piani e 20 villette a schiera, sta andando a fuoco. Prima le fiamme attaccano la facciata sud dell'edificio, poi in pochi minuti, il vento accelera la propagazione del fuoco che avvolge l'intero palazzo.

Inerme, Mirko, circondato da molti altri inquilini del condominio, che nel frattempo erano scesi in strada, assiste alla completa distruzione dell'edificio. Da quell'istante, tra sgomento, paura e impotenza, la vita di 80 famiglie, tra cui 34 minori, cambia definitivamente. Non ci sono vittime, eccetto un cane e un gatto rimasti intrappolati nelle fiamme. Ma anni di vita, di ricordi, di emozioni sono persi per sempre. A quasi un anno di distanza dall'accaduto, mentre racconta, gli occhi di Mirko diventano lucidi e la voce si spezza. Rivivere quel giorno è ancora angosciante. «Vivevo nella Torre Antonini da 11 anni. C'era tutta la mia vita lì – racconta Mirko –. Per acquistare quell'immobile avevo venduto due case. Era il mio nido felice, dove custodivo tutti i ricordi più belli. I regali di mia madre, tra cui dei quadri che mi ha donato per i miei successi lavorati. Poi una grande libreria con oltre 2500 volumi, dai romanzi alle guide turistiche. E ancora, il mio pianoforte a muro. Il mio studio. Le fotografie. I ricordi delle vacanze. Tutto andato perduto».



Come quello di Mirko, anche altri 17 appartamenti sono stati completamente inghiottiti dalle fiamme e altri 16 sono gravemente danneggiati: il 40% delle unità abitative è distrutta. «Quella domenica ero uscito di casa con un paio di jeans, una t-shirt e delle scarpe da ginnastica. Ecco, questo è tutto quello che mi è rimasto – continua Mirko – Da quel momento è iniziato per me e per tutti gli altri condomini un iter impensabile, inimmaginabile. La notte dell'incendio sono rimasto accanto ai vigili del fuoco. E lo stesso ho fatto per tutto il giorno seguente. Quindi mi sono spostato in un hotel in zona dove ho vissuto per sei mesi, a spese mie, dato che il Comune non aveva convenzioni con gli alberghi del territorio per accogliere noi sfollati, se non a Bovisio, che è dalla parte opposta di Milano. Ma come avrebbe fatto chi lavorava in zona o portava i figli nelle scuole del quartiere?».



Foto dei resti concesse dal Comitato Rinascita Antonini, 32. Riproduzione riservata

Quello della Torre Antonini è stato il più grande incendio d'Italia senza vittime. Eppure ancora oggi, per chi ha perso la casa mancano aiuti concreti da parte delle istituzioni: non c'è un protocollo normativo e la burocrazia ostacola ogni forma d'aiuto. «Solamente con i mesi a seguire ho capito la gravità della situazione. Gli inquilini di Torre Antonini mi hanno nominato portavoce – dice Berti – Fin da subito ho seguito tutte le pratiche burocratiche. Provate a pensare anche solo il dover rifare i documenti d'identità andati a fuoco, le rate dei vari mutui, che continuano a essere richieste dalle banche, e ancora l'Imu. Dopo tre mesi che non dimori con regolarità in una casa, questa in automatico diventa una seconda abitazione e quindi devi pagare la tassa. Una follia. Il Comune ha bonificato 1500 euro a tutti quelli che avevano deciso di alloggiare in hotel o in un b&b, mentre chi è andato dai parenti non ha visto un euro. Poi aveva promesso altri bonus (a seconda del reddito della famiglia coinvolta), che tuttavia non sono ancora stati liquidati. Ma il grande problema è che nessuno ha capito la gravità della nostra situazione». Ad oggi, parte di quelle 80 famiglie si è spostata fuori regione da amici e parenti. Altri fanno avanti e indietro per portare i figli a scuola e continuare a lavorare, altri (compreso Mirko) hanno trovato una

casa provvisoria in affitto, altri ancora se ne sono andati da Milano.



Gatti salvati dall'incendio

Vite stravolte, quotidianità segnate e esistenze costrette a ripartire da zero. «Spiegare cosa significa perdere tutto è impossibile. Devi vivere la stessa esperienza per poter capirlo. È una vicenda che ha segnato la vita di tutti noi. Alcuni bambini, ancora oggi, disegnano l'incendio tra alberi, fumo, fuoco e i loro peluche, che non hanno più potuto abbracciare – conclude Mirko –. Non possiamo tornare indietro, non possiamo recuperare quello che abbiamo perso ma una cosa è certa: molti vogliono tornare a vivere lì, nella Torre Antonini. Stesso posto, stessi appartamenti (il 16esimo era il mio piano e resterà il mio)».

Altre famiglie invece, di tornare lì dove tutto è bruciato non ne hanno alcuna intenzione. In particolare, alcune mamme con i figli piccoli, che hanno preso un grande spavento e sono ancora turbate dall'accaduto. In quel dramma, avrebbero potuto perdere non solo i ricordi, ma anche il loro presente. Per loro, Torre Antonini è diventato un capitolo chiuso. Come Solange Marchignoli, mamma di due figli, Judas, di 8 anni, e Morgana, di 13, che ha deciso di ricominciare da capo, spostandosi in tutt'altra zona di Milano. La sua casa ora ha le pareti bianche, violoncelli e flauti appesi ai muri, un pianoforte a coda su cui sopra è acciambellato un persiano, Tosca, sopravvissuto all'incendio. «Ero in Liguria quando è successo, un mio amico mi ha inviato un video chiedendomi se fosse casa mia – racconta Solange- all'inizio pensavo si trattasse di uno scherzo».



Foto di uno degli appartamenti concessa dal Comitato Rinascita Antonini, 32. Riproduzione riservata

Verità nuda e cruda, invece. Solange nello stesso istante, capendo la gravità della cosa, è corsa a Milano con la sua 500. Mentre la torre bruciava, distruggendosi in pezzi con il rivestimento esterno trasformato in carta infuocata, l'unico pensiero era salvare i suoi gatti intrappolati nell'appartamento. «Ne hanno trovato prima uno e poi l'altro, io stessa mi sono messa casco e giubbotto per cercarli – rivela Solange – subito dopo il mio secondo pensiero è stato per i miei strumenti musicali». Alza il braccio per indicare i flauti appesi al muro e sul polso si intravede il tatuaggio con la chiave di violino. «La musica è parte di me. Ho studiato in conservatorio, sono una musicista. Tutti i miei strumenti sono stati danneggiati dall'incendio, ho indetto una causa di risarcimento e mi sono scontrata con il giudice. Come fai a spiegare il valore affettivo dei tuoi strumenti a chi questo legame non lo ha?». Un altro ricordo doloroso per Solange è la perdita del buon clima di vicinato. «Sembrava di essere in un villaggio turistico, i nostri figli scorrazzavano liberamente da una casa all'altra. È una realtà che non ritroverò mai più qui a Milano». Apre la galleria del telefono e mostra un video dell'incendio, il piccolo Judas arriva correndo in sala da pranzo chiedendo se si tratti della “casa bruciata”: «Come dici ai tuoi figli che hanno perso tutto? – aggiunge Solange – Io l'ho trasformato in un gioco, ho fatto finta che fosse una figata non avere un posto dove andare, facendogli credere che sia una liberazione».

Così è iniziato il tour tra Airbnb e casa della nonna, le poche cose sfuggite alle fiamme chiuse in un trolley. C'è stato un momento in cui ha pensato di non farcela: «Un giorno camminavo in corso Buenos Aires portando dietro la mia valigia, di punto in bianco ho iniziato a piangere. Un signore si è avvicinato e mi ha dato un fazzoletto, ho pianto ancora più forte». Solange, di professione avvocato, ha deciso di difendere i suoi vicini nella causa. «Quando eravamo in piena pandemia Marina, la mia dirimpettaia, mi ha inviato un messaggio con scritto: sei la sorella che non ho mai avuto. Questo per me era Torre Antonini, mi ha permesso di conoscere una persona totalmente diversa da me ma complementare. Ricordo che casa sua era un campeggio colorato». Quando termina il racconto sorride e si volta verso la finestra luminosa: «Io non so cosa significa perdere qualcuno ma so cosa vuol dire perdere tutto» la luce le colpisce il viso riflettendosi sul bianco delle pareti, così diverse da quelle annerite della sua vecchia casa divorata dalle fiamme.



“

*Io non so
cosa significa
perdere
qualcuno ma
so cosa vuol
dire perdere
tutto*

”



La Torre di via Antonini a Milano



La seconda vita dei beni confiscati: un riuso sociale tra luci e ombre

Carlotta Bocchi



Valeriano Musiu



Giulia Zamponi



A quarant'anni dalla legge Rognoni-La Torre, sono 216 i beni confiscati alla criminalità organizzata a Milano. Se il rapporto tra beni assegnati e in attesa di collocazione è a favore dei primi, con alcuni casi particolarmente virtuosi come quello di Casa Chiaravalle, non mancano delle criticità, i tempi troppo dilatati e la mancanza di fondi.

Luci ed ombre nelle case, nei terreni e nelle aziende confiscate alla criminalità organizzata. «Ci sono molte realtà che si sono messe a disposizione per rendere i beni confiscati luoghi di lavoro e di nuove forme di socialità, ma ci sono situazioni più complicate», spiega Lorenzo Frigerio, coordinatore di Libera Informazione.

Sono 36.616 i beni immobili confiscati dal 1982 ad oggi. Circa 17.300 sono stati destinati e consegnati all'Agenzia, mentre 19.300, non tutti giunti in confisca definitiva, sono ancora da assegnare perché

presentano diverse forme di criticità, come occupazioni abusive e condizioni strutturali precarie. Nella città di Milano sono 216, per un valore di 18 milioni di euro. Tra questi risultano 105 appartamenti, 34 box, 26 locali commerciali, 11 magazzini e otto terreni. Di questi 128 sono stati assegnati a enti del terzo settore, 17 sono gestiti da MM (Metropolitana Milanese) come alloggi popolari, 13 sono affittati a privati e i proventi sono reinvestiti in progetti sociali e sette vengono utilizzati dalla commissione Welfare e Salute.

«Ama livari i picciuli ai mafiosi» (dobbiamo levare i soldi ai mafiosi), spiegava Pio La Torre, politico e sindacalista italiano, per sintetizzare la complessa strategia politica e giuridica per combattere la criminalità organizzata: la Legge Rognoni-La Torre. Approvata quarant'anni fa, il 13 settembre 1982 poco meno di cinque mesi dopo l'omicidio dello stesso Pio La Torre, introdusse con l'articolo 416-bis nel Codice penale il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, con il sequestro e la confisca dei beni, frutto di attività illecite.

Nel 1996, poi, l'associazione Libera raccolse un milione di firme per chiedere che case, terreni, aziende confiscati fossero destinati alla collettività attraverso il loro riuso sociale. La gestione di questi beni

Bene sotto sequestro in via Mosso 4



diventa così una sorta di moderno “contrappasso”: non solo ne colpisce la capacità di infiltrazione nel tessuto economico e sociale, ma anche indebolisce il consenso fondato sulla distribuzione di posti di lavoro.

Dal sequestro alla confisca

Dal momento del sequestro e fino alla confisca di secondo grado i beni sono gestiti dall'amministrazione giudiziaria, formata da commercialisti e avvocati. In questa fase il bene è congelato: non può più essere usato dal mafioso. Dalla confisca di secondo grado fino a quella definitiva, invece, subentra un ente autonomo controllato dal ministero dell'Interno, creato nel 2010: l'Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati (Anbsc). Il compito dell'Agenzia è quello di gestire i beni fino alla loro destinazione, ovvero il riutilizzo da parte della collettività. Gli immobili o le aziende, infatti, possono essere mantenuti nel patrimonio dello Stato oppure trasferiti agli enti territoriali, che devono utilizzarli per finalità istituzionali, uffici pubblici o assegnarli, tramite bando pubblico, a realtà sociali in comodato d'uso gratuito.

Sono diversi, però, gli ostacoli che il percorso di amministrazione e destinazione dei beni deve superare. I tempi che intercorrono tra il sequestro, la confisca e la destinazione finale sono troppo lunghi e, in molti casi, favoriscono il degrado e l'occupazione abusiva del bene. Un esempio è il ristorante Fiore - Cucina in libertà di Lecco, ex Wall Street. Dopo il sequestro nel 1992, il locale è rimasto abbandonato fino al 2010, quando è diventato il deposito della Prefettura. Dal 2017 è una pizzeria della legalità, dove lavorano più di 10 persone. Un altro problema è la mancanza di fondi necessari a ristrutturare questi immobili: «I soldi sequestrati confluiscono nel Fondo Unico Giustizia e dovrebbero essere usati per aiutare i Comuni a ristrutturare questi beni,



Via Mosso 4

ma non è così – conclude Lorenzo – In questo modo passa il messaggio che un mafioso sia capace di gestire una struttura meglio di quanto possa fare un apparato dello Stato».

Via Mosso 4

Due piani, 300 mq. In via Mosso 4, a Milano, c'è una palazzina dalla storia particolare. La struttura, conosciuta come “la casa col buco”, fu confiscata nel 2011 ad un finanziere bresciano accusato di dirigere

un giro di falsi permessi di soggiorno. Nel 2018, l'immobile è stato assegnato al Comune di Milano, ma da allora è ancora in attesa di trovare una destinazione di utilizzo. Anche se recentemente il Comune di Milano lo ha inserito tra i progetti da finanziare con i fondi del PNRR: il piano, secondo quanto specificato dal sito del Comune, è quello di realizzare tre mini alloggi per le famiglie in difficoltà. Se il progetto venisse finanziato, il Comune riceverebbe fino a 500 mila euro per gli interventi strutturali e poi 70 mila euro all'anno fino al 2025.

Casa Chiaravalle

Persone anziane, minori, migranti, famiglie numerose: tutti insieme in un contesto di mix abitativo per favorire l'integrazione sociale. Si tratta di Casa Chiaravalle, il più grande bene confiscato alla criminalità organizzata in Lombardia. La proprietà si estende su 1.100 metri quadrati di superficie abitativa, 2 ettari di giardino con oltre 300 alberi da frutto e 7 ettari di terreno agricolo. È un esempio virtuoso della lotta alla criminalità organizzata, un simbolo di riuso dell'immobile per finalità sociali attraverso diversi progetti di accoglienza e integrazione. Il progetto di intervento a Casa Chiaravalle è gestito e promosso da Passepartout - Rete di imprese sociali costituita dalle cooperative sociali La Cordata, FuoriLuoghi, Tuttinsieme, Progetto Integrazione, Equa e Genera.



Casa Chiaravalle, il più grande bene confiscato alla criminalità organizzata in Lombardia

«Siamo partiti nel 2018, con un progetto per 20 persone appartenenti a famiglie con disagio abitativo e 50 migranti, offrendo loro accoglienza straordinaria.- racconta Marco Lampugnani, il presidente del Consorzio Passepartout- Eravamo focalizzati sull'accoglienza delle donne che hanno subito violenze durante il percorso migratorio». Poi però, c'è stato il Decreto Sicurezza dell'allora Ministro dell'Interno Matteo Salvini che non ha permesso più di svolgere questo tipo di attività: «avremmo dovuto fare solo un



Equitazione naturale a Casa Chiaravalle

servizio di accoglienza minima, con un posto letto, un pasto, senza alcun tipo di attività di integrazione, né apertura al territorio». E quindi da luglio 2019, è stato ripensato il tipo di accoglienza da offrire: oggi il bene è completamente abitato e adibito a varie attività formative e culturali.

Il Consorzio di imprese sociali Passepartout gestisce, insieme ad altre cooperative, l'intera proprietà: la cooperativa FuoriLuoghi si occupa della comunità di 10 minori che, allontanati dalla loro famiglia d'origine, sono stati inviati dal Tribunale di Milano dei minorenni, la cooperativa Equa gestisce il progetto Cascina Grace e i migranti, La Cordata tratta la residenzialità sociale temporanea.

Cascina Grace è il nome della residenza per anziani, con capacità semi-autonome e malattie degenerative

come l'Alzheimer. «Si tratta di un progetto non ospedalizzante, ma valorizzante delle proprie capacità e qualità», chiarisce Marco.

Percorsi di autonomia per trovare una casa, un lavoro, una possibilità di formazione, sono offerti a 5 migranti adulti, di età compresa tra i 20 e i 30 anni. C'è poi il progetto di Residenzialità Sociale Temporanea (RST), destinato all'accoglienza di 6 famiglie numerose che vivono condizioni temporanee di emergenza abitativa in attesa dell'assegnazione delle case popolari. Da gennaio scorso, è partito un progetto di equitazione naturale, gestito insieme all'associazione "Branco", mentre in estate ci sarà un progetto di agricoltura, insieme a Fuoriluoghi, che consentirà l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate in attività di mano d'opera.

A settembre dell'anno scorso, 80 ragazzi sono andati nella proprietà per alcune attività di piantumazione di circa 500 alberi e arbusti nuovi. Anche persone con disabilità di un centro socio-educativo trascorreranno a Casa Chiaravalle un periodo di vacanza. Sono state organizzate anche iniziative formative



Casa Chiaravalle durante un evento aperto a tutta la cittadinanza

con le scuole per far diventare Casa Chiaravalle un luogo di testimonianza: «si possono togliere beni acquisiti con le attività criminali e donarli alla cittadinanza». Il consorzio Passepartout, infatti, è nato nel 2016, come progetto di accoglienza diffusa, con la gestione di 12 appartamenti in 12 contesti diversi, per azioni di intercultura per favorire la conoscenza e il confronto tra le persone. Avrà in gestione Casa Chiaravalle fino al 2036.

Ospitalità, accoglienza, integrazione e interazione sono le parole chiave del progetto. «Quando la gestione di Casa Chiaravalle è passata in mano a Passepartout, abbiamo trovato un bene spogliato di tutto. Erano rimasti solo pavimenti in marmi. Non c'era un filo di rame, né una grondaia- continua il presidente del Consorzio - Non c'era né l'allaccio del gas, né l'impianto fognario: il proprietario sversava i liquami nei campi e scaricava abusivamente tutti i materiali, attività altamente illegale. Abbiamo dovuto creare un sistema di depurazione, bonificare l'area incolta e ristrutturare l'immobile». Il bene, che apparteneva ad una persona, con la gestione del Consorzio, ha la possibilità di diventare patrimonio della comunità. Da uno a tanti.



Cacciati di casa perché gay: a Milano ci pensa la Casa Arcobaleno

Andrea Achille Dell'Oro



Gabriele Lussu



Anche in Italia, nel 2022, decine di ragazzi si trovano senza dimora per via della propria sessualità o dell'identità di genere. Per questo, nella città sono nati dei luoghi-rifugio per ospitarli nel tentativo di renderli indipendenti.

Un tavolo, quattro sedie rosse, un paio di tazzine per la colazione e, appesa alla parete, una bandiera arcobaleno a strisce orizzontali. Un ambiente spoglio, essenziale e senza fronzoli, che però riesce a rasserenare chi passa per questa casa. Chi varca la soglia dell'appartamento arriva spesso con le lacrime agli occhi, talvolta con dei lividi sul volto o sul corpo e, sempre, con tanti sogni infranti e con una vita mededa ricostruire. Si tratta di una delle Case Arcobaleno, luogo rifugio per la comunità LGBT nato grazie alla collaborazione tra Spazio Aperto Servizi e il Comune di Milano. I ragazzi e le ragazze che dormono sotto questo tetto, infatti, pur essendo molto diversi fra loro per età, regione di provenienza e

interessi, sono tutti accomunati dallo stesso infelice destino. Ogni persona che lì, di mattina, fa colazione con latte e biscotti è stata cacciata di casa per via dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere. Ciascuno è stato privato delle chiavi dell'abitazione in cui viveva da chi gli ha regalato la vita, ma, soprattutto, da chi, dopo averlo messo al mondo, avrebbe dovuto volergli bene. Tutto questo non accade in qualche comunità religiosa radicalizzata o in qualche setta estremista. Né accade particolarmente lontano. Siamo in Italia, nel 2022. Questi giovani si ritrovano in mezzo alla strada senza particolari colpe, ma semplicemente perché gay, lesbiche o transgender, e senza poter contare sull'aiuto di nessuno.



Giovanni Rauli, uno dei responsabili di casa Arcobaleno

Alessandro Zan non si arrende, e il disegno di legge che porta il suo nome è stato calendarizzato. È anche vero, però, che queste persone non hanno tempo per aspettare le lungaggini della politica, né per seguire passo per passo gli step che precedono l'approvazione del DDL. Necessitano, e subito, di un tetto sotto il quale possano dormire e di un pasto caldo per cena. «Essendo stato accettato dalla mia famiglia quando ho fatto coming out, ho deciso di fare del mio meglio affinché nessun altro potesse più avere questi problemi», spiega Giovanni Rauli, uno dei responsabili. «A condividere con me questa sensibilità, anche l'allora Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Milano, Pierfrancesco Majorino». Due Case già esistono sul territorio milanese, e altre due apriranno a breve.

Due sono le parole chiave di queste abitazioni: comprensione e accoglienza. Chi chiede ospitalità, infatti, ha subito violenze importanti, psicologiche e, in alcuni casi, anche fisiche: non sorprende, pertanto, che gli indirizzi di queste abitazioni siano segreti, perché le persone accolte sono spesso vittime di persecuzioni da parte delle famiglie. Appena arrivati, il team cerca di renderli indipendenti, insegnando loro le mansioni della vita quotidiana. Talvolta appena maggiorenni, infatti, ancora non conoscono i trucchi per una spesa intelligente, non hanno idea di come si cambino le lenzuola, non sanno pulire casa né tantomeno dosare il detersivo per i capi bianchi e colorati. Gli appartamenti sono a misura d'uomo, con camere doppie e singole. Non sono dormitori, né si può parlare di una vita in comunità: sono quanto di più simile a una residenza universitaria. E, come se fossero dei fuorisede, questi giovani imparano a condividere gli spazi con altre persone, ognuno in base alla propria routine e agli impegni personali: c'è chi inizia a lavorare la mattina presto e termina il turno la sera, e chi, invece, trascorre la giornata sui libri perché



Inquilini di Casa Arcobaleno

frequenta l'università. Alcuni sono più introversi, altri invece più espansivi, ma quasi tutti raccontano il proprio vissuto agli altri inquilini. Anche perché le dinamiche familiari di questi ragazzi si assomigliano molto fra loro. «Se ti siedi su una di quelle sedie rosse a parlare con gli altri, infatti, hai di fronte delle persone che non soltanto ti capiscono, dato che hanno sperimentato sulla loro pelle esperienze analoghe e quasi sovrapponibili alle tue, ma che condividono con te la stessa volontà di riprendere in mano la vita, là dove sembrava che questa fosse giunta a un punto di non ritorno».

Tuttavia, come spiega Raulli, educazione e accoglienza sono soltanto una parte dei propositi di questa iniziativa: «Cerchiamo di aiutarli a raggiungere anche l'indipendenza economica». Di conseguenza, il team di professionisti che seguono i ragazzi li coinvolge in diverse attività orientate verso la formazione professionale: la scelta del futuro lavoro, la stesura di un curriculum, la preparazione in vista di un colloquio. Le Case Arcobaleno, inoltre, tentano di avvicinare questi giovani anche alle attività associative LGBT e all'attivismo. Queste strutture hanno ospitato, nel corso degli ultimi anni, una ventina di persone. I giovani rinnegati dalle famiglie sono, secondo Raulli, un trend in crescita, perché oggi «si tende a fare coming out quando si è ragazzi». Ma, per quanto sia bella l'idea di dire la verità sin da subito, c'è un problema: a 18 anni, nella maggior parte dei casi, non si ha l'indipendenza economica per potersi difendere da un eventuale rifiuto. La struttura può accogliere soltanto persone maggiorenni, dato che

possono legalmente andare a vivere dove vogliono; nel caso di un minore, invece, sarebbe un giudice a decidere sull'affidamento. Esiste un limite di permanenza all'interno delle Case: solitamente va dai 6 ai 18 mesi, anche se le strutture valutano a seconda del caso. Spesso, infatti, a bussare alla porta sono persone maggiorenni che però ancora frequentano le superiori: «Non avrebbe senso accoglierli soltanto per metà anno». Ma l'iniziativa si spinge oltre: se qualche inquilino, terminate le scuole superiori, desidera proseguire gli studi, le Case Arcobaleno si fanno carico anche delle spese universitarie. In più, per poter aiutare i ragazzi, le abitazioni dispongono di una equipe mista di professionisti, composta da etero e omosessuali. Una scelta che ha una finalità precisa, ossia fare in modo che i ragazzi possano sentirsi a proprio agio nell'aprirsi, nel condividere con gli altri la propria esperienza e nell'esorcizzare i traumi. In questo senso, confidarsi con una persona che abbia vissuto, in passato, una situazione analoga, o che possa almeno in parte comprendere, può agevolare il lungo e tortuoso percorso di accettazione.



Casa Arcobaleno



Il ritorno dei buskers: tra arte e musica lo spettacolo è di nuovo in strada

Oscar Maresca



Leonardo Rossetti



Gli artisti riempiono le vie della città e un'iniziativa lanciata da ATM e Open Stage nelle stazioni della metropolitana dà spazio a giovani musicisti emergenti.

Il loro palco è la strada. Scelgono un angolo della città e si esibiscono, guardano il pubblico negli occhi, vivono di applausi. Sono 1885 i buskers di Milano, divisi tra 1749 “espressioni artistiche” (musicisti, giocolieri, mimi, attori), di cui 200 band, e 136 mestieri artistici di strada” (pittori, ritrattisti, cartomanti). Un fenomeno tornato a crescere dopo il lockdown che ha colpito duramente i performer.

Il Comune da anni ha dedicato un ufficio a questi artisti, uno sportello fisico e online dove trovare informazioni e prenotare uno spazio in cui organizzare lo show. Il Regolamento prevede che le

“espressioni artistiche” non richiedano compensi, i “mestieri artistici di strada” invece possono chiedere un corrispettivo per la vendita delle loro opere.

Sul portale Stradarte.it c'è la mappa dei posti prenotati dagli artisti a Milano con i relativi orari delle esibizioni. Ognuno ha una propria scheda con una breve descrizione dello spettacolo. Sul sito, i buskers possono registrarsi e richiedere gratuitamente il permesso. Gli unici per cui è previsto il pagamento di una somma per l'occupazione di suolo pubblico sono i mestieri.



Spazio adibito alle esibizioni nella Stazione Garibaldi

A Milano sono 287 le postazioni attive. In centro, sull'asse San Babila–Castello Sforzesco (e Nuova Darsena) quelle più frequentate sono 38: la più gettonata in assoluto è la “6 Duomo”, di fronte a La Rinascente. Nel 2019, prima del Covid, gli artisti iscritti all'ufficio del Comune erano 1350. Oggi si registra una crescita importante, in gran parte agevolata dall'organizzazione delle istituzioni. Secondo una classifica internazionale stilata dal quotidiano irlandese *The Independent*, Milano è la terza migliore città al mondo per esibirsi in strada dopo Dublino e Praga.

«Non ci era consentito esibirci. In quel periodo stavo perfino odiando la musica, poi è nato il bisogno

di riordinare le idee e capire cosa fare». Marina Madreperla è la presidente di Anita Buskers una delle quattro associazioni attive a Milano per i buskers insieme a “Capelli in Strada”, “ASM Assoartisti” e la “Federazione Nazionale arti in strada”. La sua è un’associazione nata durante il primo lockdown: «Insieme ai miei colleghi eravamo molto attenti agli eventi, così abbiamo pensato di unire le forze. Credevamo nel realizzare progetti interessanti per gli artisti di strada, che dessero valore, riconoscimento e riscatto al performer inquadrandolo nel suo ruolo».

Marina non si è arresa. Vita e carriera unite da sempre: «Sono laureata in Economia, ma ho scelto di cantare. Ero una professionista, avevo un’orchestra jazz e ci esibivamo sui palchi di tutta Italia. Poi la mia vita è cambiata e ho scelto la strada. Desideravo la libertà, il marciapiede è una calamita, nel momento in cui lo assaggi non ce la fai a lasciarlo. È anche un palcoscenico duro, non è facile, ti fa innamorare dell’energia». Dieci anni per le vie di Milano cantando i successi degli Anni 80. C’è chi si ferma e fa partire il coro, chi applaude e poi continua la passeggiata. «Durante il lockdown ho dovuto arrangiarmi – continua Marina - Consegnavo la spesa per un negozio di alimentari, poi ho preso l’auto e fatto la rider. Mi sono ritrovata di fronte i fast food insieme a tutti i ragazzi che mi salutavano quando mi esibivo. È stata un’esperienza importante».



Il gruppo Frarentesi Graffa prima dell'esibizione

Anita Buskers affianca gli artisti di strada nell’attività facendo filtro tra loro e il Comune: «Diamo informazioni e ci confrontiamo. Ognuna delle quattro associazioni ha caratteristiche diverse. Una è rivolta ai saltimbanchi (clown, acrobati). Noi siamo tanti musicisti e abbiamo scelto di non far pagare una quota d’iscrizione. Rappresentiamo i colleghi davanti alle istituzioni e diamo informazioni. Anche portando avanti proposte ed eventuali modifiche ai progetti».

L’arte di strada non è però solo marciapiede. ATM in collaborazione con la start up di organizzazione eventi Open Stage ha dato il via all’iniziativa “Sound Underground”: una serie di concerti di musicisti emergenti nei mezzanini della metropolitana. Dal 17 maggio, in due fasce orarie (15-17 e 19-21) le stazioni di Garibaldi e Loreto M2 si aprono a tutti gli artisti che si vogliono esibire. Queste fermate sono state scelte perché molto frequentate in quanto stazioni di interscambio e poiché sono allo stesso tempo dotate di ampi spazi adatti a ospitare concerti.

Sound Underground nasce con l'obiettivo di dare un'occasione a tutti gli artisti, giovani e meno giovani, emergenti o più affermati, che magari non hanno uno spazio per esibirsi e che sono solo in cerca di



Artista dei Frarentesi Graffa durante l'esibizione

visibilità, in un'ottica di inclusività, per trasformare la metropolitana da luogo di passaggio a luogo di incontro.

«È un progetto che abbiamo visto, magari non proprio così, in altre città, come Londra e New York - ha spiegato Laura La Ferla, direttore delle relazioni esterne e comunicazione di Atm - Noi abbiamo voluto realizzare una cosa simile, ma con una connotazione più forte, perché abbiamo creato uno spazio di maggiore impatto, più ampio, con una vera e propria scenografia, autorizzato, con un'amplificazione di qualità e con un sistema moderno di prenotazione, che è quello della app». L'azienda di trasporti ha fortemente voluto questa iniziativa e ha messo a disposizione gli spazi, Open Stage ne è il partner tecnico. Nelle fermate sono stati installati palchi dotati di una colonnina con mixer e amplificatori. «L'artista seleziona il totem in cui suonare e la fascia oraria. Arriva lì e lo sblocca tramite bluetooth. All'interno trova già il mixer, collega gli strumenti e inizia la performance», spiega Stefano Frosi, fondatore della start up.

Dal suo lancio, Sound Underground ha avuto un grande successo: più di 300 tra solisti e band emergenti hanno prenotato una performance e gli slot sono pieni fino all'inizio di luglio.

«In futuro - ha dichiarato Laura La Ferla - sono in cantiere idee per far sì che Sound Underground abbia un impatto sociale sempre più importante, diventando un luogo e uno strumento per sostenere associazioni, fondazioni e onlus».



«Radio Italia ha accompagnato e cresciuto tre generazioni: per i nostri ascoltatori siamo una famiglia»

Valeria Boraldi



Intervista al fondatore, Editore e Presidente di Radio Italia, Mario Volanti, che festeggia 40 anni di Solomusicaitaliana e che, dopo lo stop da Covid, ha riportato a Milano, in Piazza Duomo, gli artisti più in voga della sfera musicale italiana.

Mario Volanti è il fondatore, l'Editore e il Presidente di Radio Italia Solomusicaitaliana. Non solo, ne è il pilastro. Quest'anno la sua creatura spegne 40 candeline. Cosa l'ha spinto a fondare questa emittente, tra le più ascoltate d'Italia?

«Mi piaceva la musica italiana, l'ho sempre seguita, l'ho sempre fatta. Così, la scommessa è stata, in un momento in cui nessuno la trattava, quella di fare, in netta controtendenza, una radio che parlasse e cantasse solo la nostra lingua. Mi sembrava rilevante colmare questa mancanza».



Mario Volanti, fondatore, Editore e Presidente di Radio Italia Solomusicaitaliana

In passato ha rivelato che nell'agire e nel portare avanti i propri obiettivi sia fondamentale «essere se stessi e originali». Cosa significa «essere originali» nel 2022?

«Oggi essere originali è molto più difficile che nel 1982, perché il mondo è cambiato e ora c'è di tutto. All'epoca non esistevano cellulari e computer. Ricordo che nel 1983 mi ero comprato un Commodore 64, una tastiera con un lettore di cassette, in cui venivano introdotti i programmi che dovevano essere caricati. Sembrava un oggetto fantascientifico. La creatività, però, esiste sempre ed è quella che bisogna stimolare».

Finalmente il Concerto “Radio Italia Live” è potuto tornare - dopo due anni di stop a causa del Covid - a fare ballare più di cinquantamila persone in Piazza Duomo. Cosa ha provato?

«È stata una sensazione fantastica, non solo per me, ma anche per tutte le persone che fanno parte

dello Staff, dai musicisti, al direttore d'orchestra, fino ai discografici presenti. Emotivamente è stata sicuramente l'edizione che ci ha fatto vivere le sensazioni più forti, perché - dopo così tanto tempo - poter organizzare di nuovo il Concerto sembrava quasi impossibile. Il cast era bello e c'erano grandi canzoni, oltre a tantissima gente. Ci è venuto bene».

Un pezzo portante della musica italiana come Gianni Morandi ha cantato al concerto di Radio Italia, all'interno di una lunga lista di star di età e generi differenti. Cosa rappresenta questa scelta?

«Gianni Morandi è un miracolo. Gliel'ho anche detto dopo lo scorso concerto. A 77 anni canta e balla ancora bene. Può cadere da un palco e risalire senza farsi male, com'è accaduto a Palermo, con Radio Italia. Ha capito come utilizzare i Social in modo corretto e come rendersi attuale, frequentando musicalmente personaggi come Fabio Rovazzi e Jovanotti. Ha 60 anni di carriera alle spalle, ma è ancora forte nella sfera musicale odierna e nel cuore dei ragazzi più giovani, che cantano le sue canzoni più vecchie. Questo è un fenomeno miracoloso».



Il Concerto Radio Italia Live illumina Piazza Duomo a Milano

Cosa pensa del rapporto tra musica e televisione?

«La carriera di un artista e un programma tv sono due elementi diversi. Finito un programma, termina una storia e ne comincia un'altra. Se si hanno le qualità per andare avanti, si emerge, altrimenti no. Francesco Gabbani e Ultimo sono due fenomeni usciti da Sanremo Giovani, mentre Sangiovanni da Amici, ma non è scontato raggiungere il successo dopo essere stati in televisione. In seguito, occorre uno staff che possa condurre gli artisti lungo un altro tipo di percorso».

Può raccontarci un aneddoto divertente che ricorda di aver vissuto?

«Sì, tanti anni fa Julio Iglesias arrivò in Italia e i suoi discografici si raccomandarono di fargli trovare un grosso cesto di frutta. Così, l'ho comprato, spendendo un botto. Iglesias arrivò, facemmo due chiacchiere e poi mi domandò: "Quanta frutta, ma per chi è?". Io risposi: "È per te" e lui mi disse "Ma io non mangio frutta". Ciò dimostra come spesso le decisioni comunicate dai collaboratori di un artista, non sempre sono quelle a lui gradite».

Avete portato il nome e la storia di Radio Italia anche in giro per il mondo.

«Sì, siamo stati a Malta nel 2019 e, in generale, un po' dappertutto: abbiamo seguito la diretta di Tiziano Ferro in Canada e quella di Gigi d'Alessio a Melbourne; a Cuba con Zucchero e i Nomadi e a New York il 5 novembre 2001, dopo la tragedia delle Torri Gemelle, in concerto con cinque artisti italiani al Manhattan Theatre, in diretta radio e tv».



La sede di Radio Italia, in Viale Europa 49, a Cologno Monzese (MI)

Cosa hanno rappresentato i suoi collaboratori lungo tutto il suo percorso lavorativo?

«Tantissimo! Fanno tutto loro. Come in ogni lavoro, serve una squadra nella quale ognuno abbia un ruolo preciso. Non si può immaginare un'attività senza uno staff forte e coeso».

Per moltissime persone, Radio Italia non rappresenta solo una stazione radiofonica, ma anche un punto di riferimento, che porta serenità grazie alla musica.

«Sì, lo so. Abbiamo accompagnato tre generazioni. Per questo, Radio Italia ha una grande responsabilità. Facendo acquisti con la carta di credito di Radio Italia, un giorno una ragazza alla cassa, vedendo il logo, ha detto: “mia madre mi ha fatto crescere a pasta e Radio Italia”. Entriamo in casa delle persone, non me la sento di veicolare messaggi non adeguati. La mia Radio segue questa logica, che tocca anche



Allestimento del palco per il Concerto di Radio Italia Live del 21 maggio 2022

il linguaggio degli speaker, sempre educato. Al contrario, sei fuori! Non sempre originalità è sinonimo di innovazione: si può essere originali essendo conservatori».

Lei suonava la chitarra e cantava e ciò l'ha portata a partecipare al Festival di Sanremo. Secondo lei, cosa rappresenta oggi questo grande evento? Ha la stessa impronta che aveva in passato?

«Sanremo è nato come Festival della canzone italiana, ma a un certo punto è diventato un programma tv, che puntava a fare ascolti, e la musica è finita in secondo piano. Poi, la direzione artistica è passata a persone del settore, come Gianni Morandi e Claudio Baglioni, e la musica è tornata a essere protagonista. Amadeus ha dato un tocco di italianità, familiarità e contatto con il pubblico ed è riuscito a dare vita a un programma equilibrato, attuale e ben centrato».

Il famoso jingle di Radio Italia, Solomusicaitaliana, lo ha scritto e musicato lei. Cosa rappresenta per l'emittente?

«Le racconto un aneddoto. Durante una vacanza a Londra con la mia famiglia, usando - per pagare un conto - la solita carta di credito aziendale con sopra scritto Radio Italia, alla cassa hanno iniziato a cantare il nostro jingle. Lo cantano e lo hanno cantato tutti, da Andrea Bocelli fino a Eros Ramazzotti e Laura Pausini. È parte del nostro patrimonio aziendale».



Meneghino e l'arte dimenticata dei burattinai

Pasquale Febbraro



Valerio “Saccà” Aldrighi porta avanti la tradizione dei burattinai milanesi soprattutto grazie alla storica maschera di Meneghino. Li costruisce e li mette in scena, a Milano e non solo.

Un vestito di velluto rosso che ricopre una camicia bianca, un cappello a tre punte nero con i bordi rossi che copre un viso a tratti felice e a tratti malinconico. E’ in braccio al suo burattinaio, Valerio Aldrighi, che lo ha fatto tornare in vita dopo anni in cui era scomparso dalle scene. Ma la storia di Meneghino Peccena, storica maschera milanese, inizia molti anni fa.

La rinascita di Meneghino

Meneghino Peccena, in dialetto «pettina», è nato nel Rinascimento, dalla mente del commediografo Carlo Maria Maggi. Protagonista dei teatri di burattini fino alla metà del Novecento, negli ultimi 50

anni le sue tracce si erano completamente perse. Lo caratterizzano, un bozzo sulla fronte e un neo sulla guancia destra: glieli ha aggiunti Valerio «Saccà» Aldrighi, l'unico burattinaio milanese che porta avanti la tradizione di Meneghino: «Non esistevano documenti che riportassero fedelmente l'aspetto originario di Meneghino, negli anni passati si distingueva da burattinaio a burattinaio. Così ho deciso di dargli delle caratteristiche che lo rendano riconoscibile». Milano per Meneghino è tutto, ma anche Meneghino per Milano è tutto. Il suo nome deriva dal termine «domenichino», poiché era un servitore della domenica, non per i nobili ma per le famiglie borghesi che potevano permettersi il servitore solamente l'ultimo giorno della settimana. Il cognome Peccena lo identifica come uno che striglia, uno che mette in riga e che non abbassa mai la testa davanti ai prepotenti.

Valerio, burattinaio di professione

Sculitore, pittore, architetto, drammaturgo e attore. Tanti mestieri racchiusi in uno solo, quello del burattinaio. Valerio, 34 anni e originario di Sesto (Milano), con la sua Compagnia Burattini Aldrighi porta avanti la tradizione di scuola lombarda, svolgendo un mestiere tanto raro quanto antico. Valerio costruisce i personaggi che mette in scena. «Ho sempre voluto fare questo, da bambino vedevo il teatro dei burattini assieme a mia madre, quando la domenica si facevano i classici giri ai giardini di Palestro. Lì mi fermavo a guardare gli spettacoli di Gaston, l'ultimo storico artista di strada milanese, e di Daniele Cortesi, storico burattinaio bergamasco. Nella mia mente ho ricordi lucidissimi della maschera di Brighella e dello spettacolo di «Arlecchino malato d'amore», i due veri motivi per cui ora faccio questo mestiere. Vent'anni dopo, ero in Umbria per lavorare e lessi di uno spettacolo di Daniele. Andai a vederlo e rimasi nuovamente folgorato. Così decisi di diventare suo allievo, mi insegnò a scrivere i copioni, a scolpire e a pitturare». Daniele Cortesi muoveva il Gioppino, storica maschera bergamasca, lui fu subito indirizzato verso il Meneghino.



Chiavi e scalpello, la creazione di un burattino

La creazione di un burattino inizia con un disegno e un bozzetto per i costumi che indosserà. La sagomatura viene fatta su un blocco di legno derivante dal pino, successivamente si scolpisce prima mezzo volto e poi l'altro. La testa, una volta scolpita, viene carteggiata con la cementite e dipinta con i colori ad olio. Il movimento dei burattini non è semplice, dato anche il loro peso che può arrivare fino a 3 chili. Inserendo il braccio in un foro all'interno del loro collo i burattini tenuti su e mossi attraverso l'apertura e la chiusura della mano. «Quando vado in scena sono in un mondo tutto mio-racconta Valerio- perché mi estraneo da ciò che mi circonda e divento un tutt'uno con il burattino che sto muovendo».



Due scene dello spettacolo del teatro dei burattini

Meneghino nel mondo

Saccà, a fianco alla sua attività di burattinaio, si dedica anche a laboratori di scultura per adulti e di manipolazione per bambini, sempre incentrati sull'arte del burattino a guanto, e organizza anche mostre e rassegne, oltre a partecipare a festival anche all'estero. Otto fino ad ora gli spettacoli che ha prodotto, sempre legati alla città di Milano e al personaggio di Meneghino, e numerosi i premi vinti, tra cui il premio Ribalte di fantasia, il premio Pina e Benedetto Ravasio e Premio Teatrappa-Messico.

A chi crede che i burattini siano una cosa per bambini risponde così: «Io ho la barba e i burattini sono il mio lavoro e la mia vita, sono i grandi che dicono ai più piccoli che alcune cose con l'età diventano per «bambini». In realtà i più piccoli quando incontra un burattino, anche se non lo hanno mai visto, lo riconoscono, ne sono automaticamente attratti. Noi grandi abbiamo i nostri problemi giornalieri come le bollette e le rate da pagare che ci impediscono di avere quella purezza che accomuna bambini e burattini».

Q



Valerio Aldrichi, artista del teatro dei burattini

Sono 530 i grandi alberi da salvare a sud est Milano

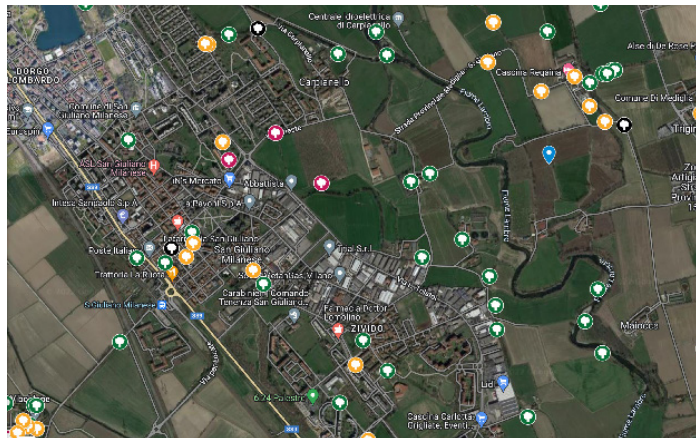
Stefano Gigliotti



Milano ha un tesoro nascosto e non lo sa. Un patrimonio che non è solo ambientale, ma anche sociale ed economico. Sono oltre 530 i grandi alberi individuati e schedati da Riccardo Manciola, attivista del WWF Sud Milano, che ha presentato la ricerca in occasione di un incontro tenuto a Colturano, piccolo comune non molto distante dal centro di San Giuliano Milanese. «La schedatura è iniziata nel 2018» – racconta Manciola – «Tutte le informazioni sono state tradotte su Google My Maps». Il territorio analizzato comprende il sud-est del capoluogo lombardo e tiene come perimetro di confine il Parco Agricolo Sud Milano. Scorrendo la mappa, i soggetti sono divisi in quattro categorie: grandi alberi non necessariamente secolari o monumentali ma di grande valore naturale e paesaggistico (bollini verdi); alberi secolari o con caratteristiche di monumentalità (bollini porpora); grandi alberi non autoctoni (bollini gialli); infine grandi alberi abbattuti o schiantati (bollini neri). «Quest'ultima è la categoria che purtroppo sta diventando sempre più frequente», nota con rammarico Manciola. L'obiettivo è arrivare a delle azioni concrete di tutela e sviluppo di programmi di educazione ambientale, coinvolgendo i



portatori di interesse, principalmente agricoltori, amministratori pubblici, ma anche semplici cittadini. «La gente non si rende conto della ricchezza che ha in casa» – è il pensiero dell'attivista – «Anche alberi senescenti, cioè alla fine del ciclo della loro vita, hanno un valore ecologico enorme». Molti alberi forniscono infatti importanti servizi ecosistemici, soprattutto per quanto riguarda il contenimento delle temperature. Non solo, c'è «il valore ornamentale calcolato con il metodo svizzero che dice in maniera molto chiara che gli alberi creano un valore economico alla proprietà in cui crescono». Se deve individuare un modello internazionale da seguire, Manciola non ha dubbi: «Ad Amburgo, nella Bassa Sassonia, ci sono dei quartieri residenziali con delle bellissime querce secolari che vengono tutelate proprio perché la gente da loro capisce quanto siano importanti». E la situazione in Italia? Negli ultimi mesi, Milano ha attraversato la peggiore siccità degli ultimi 200 anni, per cui «siamo di fronte a delle scelte epocali e le nuove generazioni saranno sicuramente più coscienti, più attente, più sensibili, ma potrebbe non bastare».



In alto Riccardo Manciola durante l'incontro a Colturano, la mappa e uno scorcio del parco Sud

«Il mio successo con le mamme, ma ora esco dalla mia comfort zone»

Di Claudia Franchini

La star dei social, classe 1998, è stata invitata da Tiktok per condurre un pre-show in diretta dal Museo del Cinema in occasione dell'Eurovision. Tre appuntamenti dedicati al racconto del backstage, al commento della semifinale e alle interviste che sono state seguite da oltre 150 mila utenti.

Bresciano d'origine e milanese d'adozione Mattia Stanga è uno dei tiktokker più amati d'Italia, famoso per le sue imitazioni delle mamme e dei dipendenti delle poste. Mattia, 2.4 milioni di follower su Tik Tok, riesce a raccontare fatti e aneddoti in maniera ironica e mai banale, prendendo spunto direttamente da quello che accade nella vita di tutti i giorni. I suoi video descrivono dalle lamentele delle mamme, ai litigi tra fratelli, alle conversazioni immaginarie tra insetti, alcune volte è riuscito a interpretare addirittura degli oggetti, come quando ha imitato la vita di un assorbente.

Si presenta all'evento con un abito molto chic, verde acqua, arricchito da un dettaglio originale, delle graffette sul taschino e un sorriso enorme. È solare e spontaneo, la prima cosa che colpisce di lui è la sua grande umiltà: "Volete fare due battute, avete la palla?", ci dice quando gli chiediamo di risponderci a qualche domanda. Poi ride, mimando un colpo con la racchetta da tennis.

@mattia_stanga



1 M

Creazione: Mattia ha iniziato a farsi conoscere con i suoi brevi video tiktok. Nei suoi video, Mattia si ispira a fatti appartenenti alla quotidianità, raccontandoli e interpretandoli con un'ironia unica.

Admin: Mattia Stanga, bresciano classe 1998. Studente universitario di Economia e Business Management e comico.

Obiettivo: l'obiettivo è quello di far ridere chi guarda i suoi video dove imita vari personaggi ma anche oggetti e animali.

Target: si rivolge principalmente a persone giovani ma è seguito da un pubblico molto ampio che copre tutte le età

Come ti definiresti? influencer, comico, cosa c'è scritto sulla carta di identità?

Sulla carta di identità c'è scritto studente, lo sono tuttora e mi definisco comico.

Tu pensi che il tuo successo derivi dal fatto che noi italiani abbiamo un grande senso dell'umorismo o sarebbe uguale anche all'estero? Sarebbero capiti i tuoi contenuti?

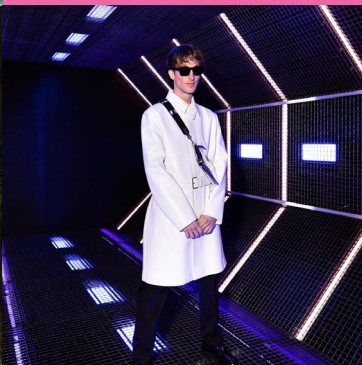
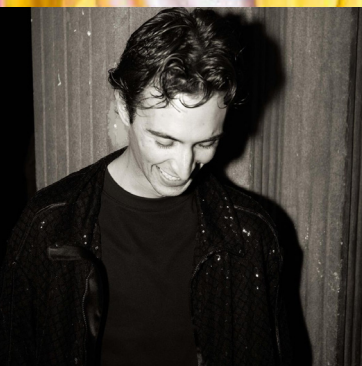
Sicuramente all'estero non mi capiscono perché non parlano italiano quello è poco ma sicuro (ride). Sai che è una bella domanda, io ero partito con l'idea di rappresentare la mamma tipica bresciana per cui quando capita che persone che vengono da tutte le regioni di Italia mi dicono che la loro mamma è uguale a me è una cosa pazzesca. Alla fine tutte le mamme sono uguali, ho scoperto che le mamme hanno tutte un po' le stesse caratteristiche. Magari inizio a farli anche inglese così vediamo!

Chissà che ora non ti sia venuta l'idea di sfondare all'estero...

Eh, chissà chissà... adesso devo pensare alle battute in inglese (ride), magari i miei video possono essere apprezzati anche Londra!

Ma invece quando vai alle poste ora ti riconoscono? Ti trattano in un modo diverso?

Assolutamente sì, quando vado alle poste mi trattano in un modo diverso. Perché prima non vedevano la loro "presa in giro", che poi presa in giro è troppo diciamo che li imitavo solo. Ora quando arrivo vedo che si mettono tutte lì e dicono "è quello che ci imita! Trattiamolo bene" Quindi diciamo che mi sono creato un po' una comfort zone e adesso alle poste mi trattano top (ride).



QUINDI

27 MAGGIO 2022 - A. 10 N. 8



Direttore responsabile: Daniele Manca

Editing: Elisa Campisi, Gabriella Siciliano

In redazione: Carlotta Bocchi, Francesca Daria Boldo, Valeria Boraldi, Andrea Achille Dell'Oro, Eleonora di Nonno, Pasquale Febbraro, Claudia Maria Franchini, Elisa Campisi, Stefano Gigliotti, Gabriele Lussu, Oscar Maresca, Valeriano Musiu, Leonardo Rossetti, Gabriella Siciliano, Giulia Zamponi

Via Carlo Bo, 6 - 20143 - Milano

02-891412771

master.giornalismo@iulm.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 477
del 20/09/2002

Master in giornalismo

Direttore: Daniele Manca

Coordinatore organizzativo: Marta Zanichelli

Coordinatore didattico: Ugo Savoia

Responsabile laboratorio digitale: Paolo Liguori

Tutor: Sara Foglieni

Adriano Attus (Art Direction e Grafica Digitale)
Federico Badaloni (Architettura dell'informazione)
Luca Barnabé (Giornalismo, cinema e spettacolo)
Simone Bemporad (Comunicazione istituzionale)
Ivan Berni (Storia del giornalismo)
Silvia Brasca (Fact-checking and fake news)
Marco Brindasso (Tecniche di ripresa)
Federico Calamante (Giornalismo e narrazione)
Marco Capovilla (Fotogiornalismo)
Marco Castelnuovo (Social media curation I)
Piera Ceci (Giornalismo radiofonico I)
Cipriana Dall'Orto (Giornalismo periodico)
Nanni Delbecchi (Critica del giornalismo TV)
Andrea Delogu (Gestione dell'impresa editoriale)
Luca De Vito (Videoediting)
Gabriele Dossena (Deontologia)
Stefano Draghi (Statistica)
Lavinia Farnese (Social Media Curation II)

Alessandro Galimberti (Diritto d'autore)
Paolo Giovannetti (Critica del linguaggio giornalistico II)
Nino Luca (Videogiornalismo)
Bruno Luverà (Giornalismo Tv)
Caterina Malavenda (Diritto Penale e Diritto del Giornalismo)
Matteo Marani (Giornalismo sportivo)
Anna Meldolesi (Giornalismo scientifico)
Alberto Mingardi (Giornalismo e politica)
Micaela Nasca (Laboratorio di pratica televisiva)
Elisa Pasino (Tecniche dell'ufficio stampa)
Aldo Preda (Giornalismo radiofonico II)
Davide Preti (Tecniche di montaggio)
Fabrizio Ravelli (Critica del linguaggio giornalistico I)
Roberto Rho (Giornalismo economico)
Giuseppe Rossi (Diritto dei media e della riservatezza)
Claudio Schirinzi (Giornalismo quotidiano)
Gabriele Tacchini (Giornalismo d'agenzia)
Marta Zanichelli (Publishing digitale)